www.lavoce.info

Scuola e Università

PERCHÉ LA CRISI RIMANE FUORI DALLE AULE DI ECONOMIA

di Francesco Daveri e Fausto Panunzi 09.02.2010

Non si parla della crisi nelle facoltà di economia italiane. Rimane una sostanziale impermeabilità dei contenuti dei corsi di microeconomia e macroeconomia. Perché? Contano certo le resistenze di studenti e docenti e il perpetuarsi degli steccati corporativi all'interno della disciplina. Ma la verità è che una buona didattica non è in alcun modo incentivata dal nostro sistema universitario e non lo sarà nemmeno dopo la riforma Gelmini.

Fabio Ranchetti ha giustamente messo in luce la sostanziale impermeabilità dei contenuti dei corsi di **microeconomia e macroeconomia** nelle università anche nel dopo crisi. Ci uniamo al dibattito.

NIENTE CRISI NEI CORSI DI BASE DI ECONOMIA

La prima cosa da dire è che Ranchetti afferma una cosa assolutamente vera. Da quello che abbiamo avuto modo di osservare, la **crisi** è entrata nei programmi di alcuni dei corsi più avanzati, ma solo marginalmente in quelli base. Quali sono le cause di questa scarsa reattività?

Iniziamo dagli **studenti**. Se Ranchetti nel prossimo semestre insegnerà veramente un corso con le nuove modalità annunciate nel suo articolo, possiamo già anticipargli i commenti che riceverà alla fine del corso dai suoi studenti: 1. Mancava il libro di testo 2. Mancava il materiale su cui esercitarsi per l'esame. 3. Sarebbe meglio togliere gli articoli in inglese. E prenderà magari un votaccio nelle valutazioni didattiche di fine corso. Che ci piaccia o no, l'elemento più importante di un corso per molti studenti è l'**esame** (e il voto). All'estero gli studenti scelgono e frequentano i corsi. In quelle italiane in molti casi "passano gli esami". Fa una bella differenza. In molte università statali esiste il programma d'esame per i **non frequentanti**. È cioè istituzionalizzata la possibilità che della frequenza si possa fare a meno. Per questi studenti, ma non solo per loro, la cosa di gran lunga più comoda è studiare un manuale (con eserciziario e l'indicazione precisa dei paragrafi da studiare). Ma, come ben sa Ranchetti, ormai solo i manuali scritti dai grandi nomi dell'economia come Mankiw o Blanchard hanno un vero mercato. Con manuali "globali" di questo tipo, i docenti sono molto vincolati nell'incorporare – come sarebbe auspicabile – la crisi nei loro corsi.

Si potrebbe dire: chi se ne frega del manuale bello e pronto. Su vari blog e website ci sono già un sacco di letture divulgative su cause ed effetti della crisi da usare come materiale didattico. Già, ma sono spesso scritte in **inglese**. E l'inglese è ancora poco conosciuto dai nostri studenti, soprattutto da quelli delle università statali. "Quel prof fa leggere articoli in inglese": roba da andare dal preside a protestare perché il prof colpevole della vessazione sia rimesso in riga. Quindi una seconda cosa da dire è che per molti studenti cambiare la modalità di insegnamento dell'economia per parlare

(anche) della crisi sarebbe una cosa sgradita.

PROGRAMMI IMMUTABILI PERCHÉ COSÌ VOGLIONO I DOCENTI

Ma sarebbe disonesto attribuire l'immobilismo ai nostri studenti o alla mancanza di libri di testo. I docenti sono i primi responsabili dell'immutabilità dei programmi. E anche qui le ragioni sono varie, alcune virtuose e altre meno. La prima cosa da considerare è che i corsi di base servono a dare degli **strumenti analitici** per ragionare in modo competente della crisi. Ad esempio, per parlare delle inefficienze nel mercato del credito occorre spiegare prima le asimmetrie informative e le loro conseguenze sul funzionamento dei mercati. E occorre anche avere spiegato quando un'allocazione delle risorse è efficiente oppure no. Questo richiede varie ore di lezione se si vogliono fare le cose in modo non affrettato. E tutto ciò può essere fatto graficamente (lo fa bene Mankiw sul suo *Principi di Economia*) ma viene fatto anche meglio usando – diciamolo – un po' di matematica e in generale un approccio analitico. L'alternativa è riempire gli studenti di nozioni vaghe, all'acqua di rose, che danno solo l'illusione di capire. Saltare la parte di strumenti analitici non è nell'interesse degli studenti, ma solo populismo a buon mercato. Quindi, da questo punto vista, viva l'immobilismo. Ma non è certo solo l'amore per il rigore a costituire un freno all'innovazione nella didattica. La verità è che una **buona didattica** non è in alcun modo incentivata dal nostro sistema universitario (e non lo sarà nemmeno dopo la riforma Gelmini). Chi insegna bene non guadagna più di chi insegna male né fa una più veloce carriera accademica. Anzi, fare bene in aula può rivelarsi un boomerang. A chi insegna bene i presidi affidano i corsi più affollati con il correlato di tanti esami da correggere, lunghe code al ricevimento studenti, e tante tesi. Chi insegna male viene messo a svolgere corsi piccoli, di nicchia, con relativi vantaggi personali (e per la facoltà, che riduce il costo sociale di un cattivo docente).

GLI STECCATI CORPORATIVI

Infine, Ranchetti si chiede: è davvero opportuno separare la micro e la macro? Secondo noi, tutto sommato sì. È vero che la macro è sempre più basata su concetti micro, ma è anche vero che quel tipo di macroeconomia è difficile da insegnare in un corso base. È molto più semplice ed efficace didatticamente raccontare le conseguenze dell'aumento del prezzo del petrolio e della scomparsa di Lehman con le curve di domanda e offerta aggregata piuttosto che con l'ottimizzazione intertemporale. Ma vorremmo riformulare la sua domanda in questo modo: che differenza c'è tra un corso di macroeconomia e uno di politica economica? Perché i corsi di politica economica non esistono negli altri paesi? Perché in Italia politica economica, scienza delle finanze ed economia applicata sono addirittura gruppi disciplinari diversi da economia politica? E perché la presenza di **gruppi disciplinari** come politica economica, scienza delle finanze ed economia applicata sopravvive a ogni riforma? La risposta temiamo sia semplice: frazionare i docenti di una disciplina come l'economia in vari gruppetti disciplinari serve a mantenere in essere monopoli concorsuali e altre rendite di posizione come quella di avere il proprio corso come esame obbligatorio. Insomma, ad evitare una "eccessiva" **concorrenza** prima e dopo i fatidici concorsi, magari con la giustificazione di difendere la specificità della "scuola italiana".

COME AL SOLITO, UNA QUESTIONE DI INCENTIVI

Gli studenti di economia che sono appena rientrati sui banchi per i corsi del secondo semestre hanno dunque poche ragioni per pensare che i contenuti e la qualità della didattica dei loro corsi di laurea cambieranno molto rispetto al passato. Ma perché dovrebbero? Gli incentivi contano: questo è uno dei primi concetti che incontrano nei corsi di economia.

Vale anche per la didattica, ovviamente.

» LEZIONI DI ECONOMIA IN TEMPO DI CRISI , Fabio Ranchetti 02.02.2010